

DONNE VALDESI E MEMORIA

Bruna Peyrot⁵⁷

Abstract

This study underlines the oldest element of Italian protestantism, the Waldensian world, and in particular its female side. Whether they were heretics, heroines, preachers, deaconesses, teachers, shepherds' wives (religious ministers), benefactors, emigrates, peasants, workers or maids, they all shared the same path of faith with their companions, united by the mythical; complex and antique Waldensian adjectives.

Of course, some names emerge amongst them, reported by journalistic sources, autobiographies or epistolary exchanges. However their presence largely remains an unanimous one, in an enlarged and socially useful domestic life. In the spirit that marks Waldensian culture, influenced by classical protestant values, there is a reluctancy to glorify individual personalities. During this exposition, we will mention a few names that could be interesting from the point of view of feminine-named places.

Questo studio darà rilievo alla componente più antica del protestantesimo italiano, il mondo valdese, e in particolare alla sua parte femminile. Appartenenti a una minoranza religiosa risalente a uno dei più combattivi movimenti ereticali medioevali, concentrata nel suo nucleo originario nelle Valli valdesi del Piemonte, in provincia di Torino, le donne valdesi hanno segnato la loro presenza all'interno di una singolare civiltà: la società montana e contadina, la presenza istituzionalizzata (dal 1532, data di adesione alla Riforma di Calvino) della chiesa valdese e la rete, reale e ideale, del protestantesimo europeo. Eretiche, eroine, predicatrici, diaconesse, maestre, mogli di pastori (ministri di culto), benefattrici, emigrate, contadine,

57 Bruna Peyrot, studiosa di storia sociale, pubblicista, conduce da anni ricerche sulla identità, le memorie culturali e i percorsi di costruzione democratica dei singoli e dei gruppi sociali, specie comparando Europa e America latina, continente che frequenta da oltre dieci anni. Collaboratrice di periodici e riviste, vincitrice di premi letterari, è autrice, tra l'altro, di *Vite discrete. Corpi e immagini di donne valdesi* (con G. Bonansea), Torino, Rosenberg & Sellier, 1993; *Dalla Scrittura alle scritture*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; *Prigioniera della Torre. Dall'assolutismo alla tolleranza nel Settecento francese* (Giunti, 1997); *Mujeres. Donne colombiane fra politica e spiritualità* (Città Aperta Edizioni, 2002); *La democrazia nel Brasile di Lula* (Città Aperta Edizioni, 2004); *La cittadinanza interiore* (Città Aperta Edizioni, 2006); *Chi è l'America latina* (l'Harmattan, 2009); *Il Matto della Resistenza. Trasmissione intergenerazionale di un'idea* (Claudiana, 2012).

operaie, domestiche, tutte hanno condiviso il cammino di fede dei loro compagni, unite dal mitico, complesso e antico aggettivo “valdese”.

Con Valdo di Lione, da cui si originò il nome valdese, erano le “misere donnicciuole che predicavano”. Nel periodo delle persecuzioni erano eroine della resistenza. Nell’Ottocento “unioniste” (si ritrovavano nelle Unioni femminili per discutere e offrire le loro arti – cucire, ricamare, cantare – al servizio della chiesa), maestre e attiviste, fino al secolo successivo in cui, nel 1962, possono accedere al ruolo pastorale (ministre di culto). Fra loro, certo emergono alcuni nomi, che le fonti giornalistiche, autobiografiche o epistolografiche riportano. Tuttavia, la loro è una presenza corale che si situa in una domesticità allargata e socialmente utile, nello spirito che caratterizza la cultura valdese, poco propensa a esaltare singole personalità e impregnata dei classici valori del protestantesimo: liberalismo, pluralità, consapevolezza del ruolo della propria coscienza.

La storia della presenza delle donne valdesi si è giocata all’interno di una singolare civiltà, tracciata da tre diverse tradizioni: la società contadina, basata sul lavoro della terra e fedele al ciclo stagionale del tempo, la presenza istituzionale della chiesa valdese, penetrata sin nella più piccola borgata con le “riunioni quartierali”, di studio e preghiera, infine l’interdipendenza reale e ideale con il protestantesimo europeo che ha aperto le vallate valdesi a una consapevole appartenenza europea. Come dicevamo, le donne valdesi sono presenti nella loro coralità. Per esempio negli Atti dei Sinodi del Settecento troviamo molte generalità femminili, citate per casi di conflitto con i parenti per le piccole proprietà in loro possesso oppure per dissidi familiari e richieste di borse di studio per i figli. Sono rispettate in quel loro mondo piccino, perché fondato su valori che costruiscono l’individualità della persona, anche se non ne esaltano la specificità femminile. Con l’Ottocento diventano “unioniste”. L’influenza del movimento del Risveglio che, appunto, intende risvegliare i membri della Chiesa, impone a ognuno, maschio o femmina, una collocazione di attiva testimonianza. Le donne si muovono, potremmo dire, fra la mano e la parola, fra il loro sapere manuale di ricamatrici, cucitrici, lavoratrici a maglia da un lato e di attente ascoltatrici di dibattiti e conferenze. Come recita il Verbale dell’Unione delle giovani di San Giovanni del 6 maggio 1897, sono delle Marte e delle Marie, Marte che preparano le cibarie e Marie che ascoltano la Parola. Nel contesto di questo universo corale, tuttavia, alcuni nomi appaiono con più frequenza, ma la scelta di dare loro rilevanza è solo nostra. Anche altri potrebbero essere portati alla ribalta, ma ci limitiamo a citarne uno.

È il caso di Gabriella Tourn Boncoeur (1868-1948), la “poetessa dei valdesi”. Nata a Rorà in alta Val Pellice, figlia di un oste, emigrò per lavoro a Marsiglia, la città malfamata contro la quale tuonavano le prediche dei pastori valdesi. Gabriella trovò una famiglia che l’accolse con affetto e soddisfò anche il suo desiderio di cono-

scere e imparare. A diciannove anni si sposò, non troppo convinta della necessità del matrimonio, ma si rassegnò a svolgere il ruolo di madre e moglie nella società valdese di fine secolo, percorsa dalle ansie spirituali del Risveglio e dal faticoso ritmo del lavoro contadino. Lasciò alcune lettere, due diari, cinque quaderni, una raccolta di vecchie canzoni e una serie di annotazioni sulle leggende del suo paesino. In realtà scrisse moltissimo, ma la sua opera andò bruciata. Da ciò che rimane, possiamo dunque riflettere sulla sua scrittura, senza alcuna punteggiatura, simile a un lungo monologo interiore, un'interminabile confessione a se stessa. Scrisse un po' a tutti, anche al Duca d'Aosta, quando il figlio prediletto Luigi morì in guerra nel 1917, per domandare una foto della sua tomba. Il buon esito della richiesta la trasformò in una mediatrice per il paese intero con i vari poteri istituzionali costituiti. Quando c'era bisogno, lei, unica letterata locale in grado di farlo, scriveva a chi di dovere. Il paese la considerava, ma nello stesso tempo la temeva perché aveva timore che scrivesse cose incontrollabili sui suoi diari, quei cahiers che diventavano per lei un luogo dell'intimità, dove confessare la sua solitudine. Alla comunità lasciò un *Recueil de vieilles chansons et complaints vaudoises* che comprendeva, fra l'altro, le cantate del bardo valdese del XVIII secolo, Michelin. Narratrice storica popolare fu Gabriella, convinta dell'importanza della trasmissione che da orale rese scritta. Uno dei suoi eroi preferiti fu certo Gianavello, il celebre difensore delle libertà valdesi del Seicento che proprio sulle alture del suo paese aveva costruito nascondigli e difese. Quando sul letto di morte, il nipote si avvicinò per leggerle la Bibbia, Gabriella pronunciò queste parole: "Andate via, la Bibbia io la so a memoria": un ultimo gesto di orgoglio e ribellione, ma anche di grande solitudine per una donna che aveva sempre preferito le grandi pianure della scrittura allo spazio protetto, ma forse troppo stretto, delle sue montagne.